

Nuova ipotesi sull'attacco al consolato Usa: l'ordigno era su un veicolo appartenente ad una scuola-guida. A bordo tre donne ignare Karachi, telecomandata la bomba sull'auto?

KARACHI Una nuova drammatica ipotesi è emersa nelle indagini sull'attentato di venerdì scorso al Consolato Usa di Karachi. Secondo un ufficiale della polizia pakistana, l'esplosivo a bordo del furgoncino esplose davanti alla sede diplomatica potrebbe essere stato innescato da un comando a distanza. In precedenza gli inquirenti della polizia di Karachi, coadiuvati dagli agenti speciali della Fbi statunitense, avevano puntato sull'attentato suicida.

La bomba potrebbe essere stata sistemata nel furgoncino bianco, marca Suzuki, e fatta esplodere da sconosciuti attraverso un comando a distanza. Se questa ipotesi trovasse conferme nel corso delle indagini, ci sarebbe da chiarire il ruolo rivestito dall'autista del furgoncino, che potrebbe anche essere stato del tutto all'oscuro della presenza dell'ordigno a bordo.

Secondo un'altra ricostruzione la bomba sarebbe stata piazzata non sul Suzuki bianco, ma su uno degli altri venti veicoli distrutti nell'esplosione. Si tratta di un furgoncino di marca Toyota, appartenente ad una scuola guida, a bordo del quale viaggiavano quattro donne impegnate in una lezione pratica: l'istruttrice e tre allieve.

Anche in questo caso l'ordigno sarebbe stato azionato a distanza, e molto probabilmente le quattro portatrici erano ignare di quanto era stato preparato a loro insaputa.

Intanto, il bilancio delle vittime dell'attacco al Consolato americano è salito a dodici. Nella giornata di ieri, è morto infatti anche un poliziotto pakistano che era rimasto gravemente ferito dall'esplosione.

L'attentato di venerdì è il quarto registrato contro stranieri in Pakistan dalla fine del gennaio scorso.

Dopo la pubblicazione della rivendicazione della strage, fatta dallo sconosciuto gruppo integralista «Al-Qanun» (La Legge), i media del Pakistan stanno fornendo ulteriori informazioni sul contenuto del documento che questo gruppo ha fatto pervenire alla stampa locale.

Secondo il documento di «Al-Qanun», l'attentato di venerdì 14 giugno rappresenta «solo l'inizio della guerra santa».

L'obiettivo di questo nuovo gruppo sono l'amministrazione di Washington - per il suo operato in Afghanistan e in Pakistan - e l'amministrazione di Islamabad guidata dal generale Musharraf.

Musharraf viene considerato dai gruppi armati fondamentalisti un traditore da quando si è schierato a fianco degli Stati Uniti nella guerra contro Al Qaeda e il regime dei Taleban in Afghanistan.



Agenti speciali Usa sul luogo dell'attentato

Z.Mazhar/Ap

Torna il mullah Omar, ma solo in cassetta

CHAMAN Il mullah Mohammad Omar, suprema guida spirituale del passato regime dei Taleban sarebbe riapparso in Afghanistan. Ma solo con la sua voce. Diverse audiocassette sono state lasciate, durante la notte, davanti a uffici governativi, alberghi e anche semplici case private a Kandahar (un tempo roccaforte degli ex studenti coranici) e in altre località dell'Afghanistan sud-orientale. Lo hanno riferito testimoni oculari, in particolare viaggiatori giunti a Chaman, in Pakistan, sul confine con l'Afghanistan. Le cassette contengono, insieme a dichiarazioni di vari leader religiosi ultra-integralisti, anche un discorso di Omar della durata di circa un quarto d'ora. Non è però possibile stabilire dove e quando sia stato registrato. Il mullah sostiene di stare benissimo e dice che «i bombardamenti americani non possono farci del male, nemmeno se li proseguissero per

dieci anni di fila». Omar quindi giustifica l'imposizione nel paese centro-asiatico della versione più rigida e inflessibile della «Sharia», la legge coranica, durante la sua guida; i vari «signori della guerra» afgani, ricorda, avevano trasformato ogni singola città o territorio in altrettanti mini-Stati bellicosi e corrotti. «Sfido tutti i paesi del mondo, Usa compresi, a stabilire anche soltanto per un giorno in Afghanistan una pace come quella esistente ai tempi dei Taleban», afferma. Quanto agli altri capi religiosi musulmani le cui voci sono riprodotte in ogni esemplare della cassetta, si limitano a tessere le lodi del mullah, definendolo il grande saggio del popolo afgano. Elementi fedeli al decesso regime dei Taleban e ad Al Qaeda sono ancora attivi soprattutto nell'Afghanistan sudorientale e nell'area semi-autonoma tribale del Pakistan occidentale.

«Voglio Saddam vivo o morto»

Via libera di Bush alla Cia per operazioni speciali contro il regime di Baghdad

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha dato l'ordine: uccidete Saddam Hussein. Con una direttiva firmata dal presidente americano in febbraio, la Cia è stata autorizzata a usare «tutti i mezzi necessari, comprese azioni di forza letale», per destituire il capo di stato irakeno. Decine di milioni di dollari sono stati messi a disposizione del capo della Cia George Tenet per organizzare il complotto. Tuttavia egli ha avvertito la Casa Bianca che le probabilità di riuscita sono inferiori al venti per cento. Saddam è un osso duro, e difficilmente gli americani riusciranno a toglierli il potere senza una invasione in piena regola dell'Irak, per la quale occorrerebbero almeno 250 mila soldati.

La notizia che Bush aveva chiesto ai servizi segreti di preparare un golpe era trapelata a fine febbraio, ma non era chiaro fino a che punto gli agenti americani avrebbero potuto spingersi. Non risulta che il presidente abbia abrogato il famoso «ordine esecutivo» numero 12333 che 21 anni fa ha tolto agli 007 americani la licenza di uccidere. Ora il Washington Post, che cita «fonti informate», precisa che la direttiva di Bush si articola in tre punti.

Primo: organizzare i ribelli irakeni, in patria e all'estero, con armi, denaro, addestramento militare e invio di consiglieri.

Secondo: assoldare più spie all'interno del regime di Baghdad, per scoprire i punti deboli dell'apparato che protegge la vita di Saddam.

Gli 007 Usa dovranno organizzare una rivolta e catturare il dittatore. Con licenza di ucciderlo per «autodifesa»



la scheda

Trent'anni di delitti con avallo eccellente

WASHINGTON La «sezione mani sporche» della Cia ha organizzato complotti contro la vita di numerose personalità straniere. Ecco alcuni esempi storici:

Rafael Trujillo Nel 1960 il presidente Eisenhower ordinò di rovesciare il presidente della Repubblica Dominicana sospettato di simpatie comuniste. L'anno dopo Trujillo venne ucciso da un gruppo ribelle armato dalla Cia.

Patrice Lumumba L'assassinio del leader congolese fu ordinato anch'esso da Eisenhower nel 1960. Lumumba fu catturato e assassinato da una fazione rivale, con l'aiuto di consiglieri americani.

Terzo: se necessario, usare reparti speciali della Cia e delle forze armate per catturare il presidente irakeno. Questi reparti sono autorizzati a uccidere Saddam «per autodifesa».

L'espressione «autodifesa» è un capolavoro. Si può immaginare la scena: gli agenti americani rapiscono Saddam, e poi lo uccidono per difendersi da lui, che notoriamente ha sempre almeno una pistola in tasca. Bush crede di aver trovato una scappatoia legale per evitare controversie. Nel 1976 il presidente Gerald Ford, messo con le spalle al muro dalle polemiche sul golpe in Cile, preparò un «ordine esecutivo» per limitare gli eccessi dei servizi segreti. Dopo uno sfiante tira e molla l'ordine venne firmato nel 1981 da Ronald Reagan. Reca il numero 12333. Un paragrafo prescrive: «Nessuna persona che sia al servizio o agisca in nome del governo americano dovrà commettere omicidi o prendere parte a complotti che abbiano come fine l'omicidio».

Un ordine esecutivo non è una legge. I successori del presidente che lo ha firmato hanno l'autorità per confermarlo o abrogarlo senza chiedere la ratifica del parlamento

e senza neppure rendere pubblica la loro decisione. Tuttavia Bush non vuole che la storia lo ricordi come colui che ha legalizzato l'assassinio. Meglio ricorrere a una scappatoia. Anche Ronald Reagan fece così: nel 1986, quattro anni dopo aver firmato la sua personale versione del quinto comandamento, mandò gli aerei a bombardare il palazzo dove credeva che si trovasse il presidente libico Muammar Gheddafi. Tecnicamente si trattava di una rappresaglia per un attentato contro le truppe americane in Germania. La morte di Gheddafi sarebbe stata, come si dice, un effetto collaterale, ma tutti sanno che l'obiettivo di Reagan era proprio quello.

L'ordine, secondo il «Washington Post» risale a febbraio. Tenet: abbiamo solo una probabilità su 5 di riuscirci

Dal 1991, quando il presidente George Bush padre richiamò dall'Irak le sue truppe vittoriose rinunciando a occupare Baghdad e a rovesciare il governo, gli Stati Uniti hanno cercato inutilmente un'alternativa a Saddam Hussein. Si sono lanciati in tentativi velleitari di sollevare i ribelli sciiti e curdi, con risultati catastrofici. Il regime ha reagito con arresti in massa ed esecuzioni in serie. Malgrado queste tragiche esperienze alla Casa Bianca è prevalsa l'idea che sia giunto il momento di regolare i conti. Il secondo presidente Bush è convinto che Saddam Hussein sia sul punto di riuscire a produrre armi nucleari, chimiche o batteriologiche, e deve essere assolutamente fermato.

«Ho deciso che Saddam Hussein deve essere tolto di mezzo», ha annunciato Bush il 4 aprile in una intervista a un giornalista britannico. Quando gli è stato domandato con quali mezzi conti di riuscirci, ha risposto: «Aspettate e vedrete». L'omicidio è evidentemente il mezzo più semplice. L'alternativa sarebbe una guerra che nessuno degli alleati di Bush vuole e per la quale le truppe non saranno pronte prima dell'anno prossimo.

Libertà limitate. Artisti americani si dissociano da Bush

Molti esponenti del mondo dello spettacolo americano si dissociano da Bush e dalle sue politiche per combattere Al Qaeda. Dopo la presa di posizione di Steven Spielberg all'uscita di «Minority Report» - un film che esplora all'estremo la perdita dei limiti delle libertà personali - un nutrito gruppo di artisti Usa si è opposto all'«assegnio in bianco», che il mondo ha dato all'amministrazione Bush nella guerra al terrorismo. Jeremy Piker - lo sceneggiatore di «Bulworth» - ha messo in piedi una coalizione chiamata Rete di Artisti che Rifiutano e Resistono, a cui hanno aderito molti personaggi dello spettacolo made in Usa. Al manifesto sono uniti gli attori Ed Asner e Ossie Davis, i musicisti Laurie Anderson e Mos Def, la scrittrice Alice Walker, Russell Banks e Grace Paley, la femminista Gloria Steinem, l'ideologo della causa palestinese Edward Said. Lo stesso Spielberg, in un'intervista pubblicata sul New York Times ha espresso ambivalenza sull'«approccio della Casa Bianca nella guerra al terrorismo: il regista ha espresso sostegno per la battaglia di Bush, ma ha ammonito che occorre «tracciare una linea ben precisa» contro la perdita delle libertà personali. «Sono pronto a rinunciare a parte delle mie libertà personali per evitare che si ripetano le stragi dell'11 settembre. Ma la domanda deve essere: fin dove spingersi nella limitazione delle libertà? a quante libertà puoi rinunciare? Questo è il senso del mio film». Altri famosi personaggi dello spettacolo non hanno però firmato il manifesto «Not in Our Name», per paura di ripercussioni sulla carriera. Secondo Piker, figure carismatiche della sinistra americana come Robert Altman, Susan Sontag e Angelina Jolie - «non hanno firmato per timore di mettere in pericolo cose che stanno loro a cuore».

«È un passo verso l'apartheid», denuncia l'Anp. Protesta l'ultradestra ebraica. Sharon «gela» il presidente Usa: non è tempo di parlare di un qualunque Stato palestinese

Israele, al via la costruzione della «barriera della discordia»

Umberto De Giovannangeli

La «barriera della discordia» prende corpo in una torrida mattinata domenicale. Nell'avviare la costruzione del primo segmento di 115 chilometri - fra il villaggio di Salem e la cittadina di Kafr Kassem - il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer (laburista) ribadisce che il provvedimento «non ha carattere politico, ma è legato in maniera esclusiva a considerazioni di sicurezza». «La minaccia terroristica che incombe su Israele ci obbliga a erigere un ostacolo continuo per fermare le infiltrazioni di terroristi nel nostro territorio», insiste Ben Eliezer. Secondo le au-

torità di Gerusalemme una barriera analoga in funzione da tempo attorno a Gaza è servita finora ad impedire che dalla Striscia partissero attacchi suicidi contro Israele. «Come è accaduto a Gaza, pensiamo di erigere fra Israele e la Cisgiordania un reticolato, rafforzato da sensori elettronici e da continui patteggiamenti terrestri su entrambi i lati», spiega alla radio militare il ministro dei Trasporti e generale della riserva Efraim Sneh. Nel frattempo i tank israeliani in serata tornano a invadere Jenin in serata «per sventare attentati» dice il portavoce di Tshal.

Una barriera difensiva, dunque. Che nell'ottica dei palestinesi si trasforma in una «barriera della vergogna».

La direzione dell'Anp ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu vedendo nella nuova iniziativa israeliana «un atto di pirateria, il furto evidente di terre palestinesi». Con la costruzione della barriera, afferma il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, «Israele confiscerà terre palestinesi, si anetterà alcuni villaggi, costringerà parte della popolazione a vivere in isolamento». Una tesi sostenuta anche da esponenti della comunità araba israeliana: «Il governo Sharon - dice all'Unità Ahmed Tibi, parlamentare arabo israeliano - vuole imporre al popolo palestinese una realtà di occupazione». A supporto della loro decisa opposizione, i rappresentan-

ti della comunità (oltre un milione di persone) degli arabi israeliani hanno reso pubblico un documento in cui denunciano la probabile divisione di città e villaggi arabi situati lungo la vecchia linea di demarcazione. Ma non sono solo i palestinesi a scagliarsi contro la «barriera della discordia». Sul fronte opposto, a scendere sul piede di guerra sono gli esponenti dell'estrema destra ebraica. A guidare la fronda sono quattro ministri - Efraim Eitam e Yitzhak Levy (Partito nazionale religioso), Uzi Landau (Likud), David Levy (Gensher) - che vedono nel tracciato scelto dal leader laburista Ben Eliezer una implicita disponibilità del governo ad un futuro ritiro da quasi tutta la Cisgiordania.

«Quel tracciato non è mai stato approvato dal governo», tuona il leader del Pnr, Eitam, secondo cui l'iniziativa altro non è che «un tentativo di Ben Eliezer di imporre al governo la linea della sinistra laburista»: quella della separazione unilaterale. «La lotta al terrorismo - insiste Eitam - deve essere condotta in Cisgiordania. Se proprio dobbiamo erigere un reticolato, allora costruiamolo attorno alle città palestinesi da dove escono di continuo i kamikaze». «Non abbiamo alcuna intenzione di creare campi di concentramento per i palestinesi», ribatte Sneh. Sui dettagli tecnici della barriera le autorità israeliane non sono state, finora, prodighe di anticipazioni: «per evidenti ragioni di

sicurezza», spiega una fonte del ministero della Difesa. Il suo aspetto varierà di zona in zona, a seconda della topografia e della vicinanza di agglomerati urbani palestinesi al territorio israeliano: questi ultimi (ad esempio nell'area di Kalkilya) saranno separati da un'alta muraglia di cemento, per impedire spari contro veicoli israeliani. In zone di campagna si prevede che accanto alla rete elettrificata saranno stese reti di filo spinato e sarà scavato un vallo profondo vari metri, per impedire il passaggio di veicoli.

Ad una barriera in filo spinato e cemento armato, se ne aggiunge un'altra, di natura politica. Ad «erigerla» è Ariel Sharon. In un comunicato diffuso

so dopo la domenicale riunione del governo, si sottolinea che «il premier ha detto che durante i suoi colloqui negli Usa ha chiarito che le condizioni non sono mature per discussioni riguardanti uno «Stato palestinese»». Neanche di uno Stato «provvisorio», come quello ipotizzato da George W. Bush. Gelo anche sulla Conferenza internazionale di pace: «Ogni futuro negoziato politico» sottolinea il premier - dovrà essere bilaterale tra Israele e i palestinesi e Israele non accetterà di discutere del suo futuro nel contesto di un foro internazionale di qualunque tipo». Così come è certo, taglia corto Sharon, che «Israele non ritornerà ai confini (antecedenti del conflitto) del 1967».